

G*locale*

Rivista molisana di storia e scienze sociali

9-10



Beni comuni

Gennaio 2015

Bevilacqua / Bulgarelli Lukacs / Ciuffetti / de Capoa / Golino
Graziani / Lanza / Magnaghi / Marzillo / Massullo / Mattei / Mocarrelli
Palmieri / Paolini / Quarta / Ramacciato / Ruggieri / Sarno / Totaro

Beni comuni

Le contraddizioni del capitalismo giunte alla dimensione ecologica mostrano come la riduzione di risorse naturali a merci determini la loro irreversibile distruzione, come la loro gestione privata provochi enormi diseconomie ambientali. La doppia crisi, economica e ambientale, a cui oggi assistiamo produce una situazione di stallo dell'intero sistema di produzione che pervade la società allentandone i legami e minandone le basi morali, si estende alle forme della rappresentanza politica conducendo verso la crisi della stessa democrazia.

In questo contesto anche la questione dei beni comuni ha raggiunto il livello planetario mostrando in tutta la sua evidenza il limite strutturale e culturale del comportamento caratteristico dell'homo aeconomicus fondato sul perseguimento dell'interesse privato e individuale. Il preteso automatismo tra l'interesse individuale e quello generale, caro all'economia politica classica, già di fatto inesistente per un mercato in cui si scambiavano soprattutto beni parcellizzabili, si mostra ormai impossibile in un'epoca come la nostra nella quale risorse come l'aria, l'acqua, la fertilità dei suoli, tutte per loro intima costituzione indivisibili – divenute beni comuni in quanto scarse e contese – risultano, proprio in quanto tali, più che mai strategiche per il futuro dell'intera umanità.

L'inaudita gravità di questa crisi e la centralità in essa dei beni comuni ha portato allo sviluppo di un complesso e acceso dibattito scientifico, civile e politico sulla loro opportuna gestione essenzialmente incardinato sul confronto tra la soluzione "privatistica" proposta da Garret Hardin nel suo fin troppo famoso articolo The Tragedy of The Commons e l'ipotesi "istituzionalista" avanzata dal premio nobel per l'economia Elinor Ostrom.

La profondità diacronica dell'esistenza e della relativa persistenza dei commons – più esattamente dei local commons – non poteva non chiamare in causa la storiografia, più precocemente quella del diritto e solo più di recente quella economica e sociale, con particolare riferimento agli usi civici, ai demani e a tutte le altre diverse forme di uso collettivo delle risorse naturali – in particolare della terra – determinatesi nel corso del tempo. Nello specifico, i riferimenti di Elinor Ostrom a modalità di gestione delle risorse da parte di comunità di piccola e media dimensione, in diversi ambiti spaziali e temporali, al di fuori della dicotomia privato/pubblico e secondo principi di reputazione individuale, fiducia, reciprocità, fondati su una base

morale tipica delle società tradizionali, non potevano non condurre gli storici e gli scienziati sociali a riconsiderare il ruolo dei commons nel passaggio dalla tradizione alla modernità, dal feudalesimo al capitalismo.

A questo dibattito, che si è andato arricchendo in questi ultimi anni di molteplici e interessanti contributi, vuole contribuire la sezione monografica di questo numero di Glocale dedicata appunto alla storia, all'attualità e al futuro dei beni comuni.

Aprire la prima parte della sezione monografica, quella dedicata alla Storia, l'articolo di Piero Bevilacqua. In esso, a partire dalla netta critica del concetto di proprietà privata come unica valorizzatrice della natura altrimenti selvaggia e sterile elaborato da John Locke, si afferma – nel superamento anche del teleologismo marxiano – la necessità di una nuova visione storica del processo di modernizzazione. Si introduce un rinnovato approccio al ruolo del lavoro e delle risorse naturali, alla sostenibilità ecologica, ai beni comuni dell'umanità.

Ripercorrendo sinteticamente la storia dei beni comuni in Italia e nell'Europa occidentale dall'Antichità ad oggi, Gino Massullo pone particolare attenzione alla trasformazione nel corso del tempo della relazione tra proprietà privata e usi collettivi della terra, mostrando il costante intreccio tra le due forme di gestione fondiaria. Egli evidenzia soprattutto come l'innovazione nelle tecniche agricole e l'andamento del rapporto popolazione/risorse – osservato, quest'ultimo, fuori da banali logiche neomalthusiane – abbiano svolto un ruolo fondamentale, come importanti elementi strutturali, sia pure dialetticamente connessi ai rapporti di proprietà, nel ridefinire nelle varie fasi storiche l'equilibrio nella continua tensione tra proprietà individuale e usi collettivi.

Alla storia degli usi civici nelle tre sezioni territoriali della penisola italiana sono dedicati i contributi di Luca Mocarelli, Augusto Giuffetti e Alessandra Bulgarelli Lukacs.

L'articolo di Luca Mocarelli, dedicato all'Italia settentrionale, si concentra sul modo in cui le strutture sociali ed economiche delle società locali hanno influenzato la gestione dei beni comuni, con una particolare attenzione all'accesso e all'uso di pascoli e boschi. Il suo saggio consente in particolare di verificare come la natura del conflitto per la gestione dei beni comuni si sia andato trasformando nel corso del tempo. Sino a Ottocento inoltrato le comunità, in particolare quelle dell'area montana, mostrano una notevole capacità di resistenza nella loro dialettica con le istanze privatizzatrici del potere centrale. Nel corso del Novecento il tentativo legislativo statale di riduzione di tutte le particolari forme di appropriazione collettiva presenti sul territorio alla forma amministrativa pubblica, con l'apertura dei diritti di accesso alla risorsa a tutti i residenti di un Comune anche nei casi di proprietà collettiva chiusa, susciteranno invece la reazione delle istituzioni e dei gruppi locali in nome di una gestione esclusiva delle terre civiche da realiz-

zare in piena autonomia statutaria. Il valore ambientale e paesaggistico assegnato agli ambiti caratterizzati da proprietà collettiva ha inoltre spinto a ragionare sempre più sulla loro affinità con i parchi naturali, per la tutela ecologica e la conservazione delle risorse, includendo, quando possibile, le proprietà collettive all'interno di zone destinate a parco naturale. Attribuzione alla proprietà collettiva di un nuovo ruolo che ha comportato nuove opportunità di salvaguardia ambientale ma anche nuovi conflitti.

Concentrandosi sull'interazione tra quadro legislativo, definizione di sistemi territoriali locali e ruolo del mercato, Augusto Ciuffetti individua nell'ancora quantitativamente ampia presenza di terre in uso collettivo in Italia centrale la riprova della profonda coesione delle comunità locali, capaci di opporsi sia alle ingerenze interne sia alle pressioni che provengono da centri di potere, mercati e gruppi sociali esterni. Si tratta, a suo parere, «di una resistenza che attinge a mentalità, usi e comportamenti ben radicati, che interpretano la salvaguardia dell'ambiente come un aspetto fondamentale anche per la difesa degli equilibri economici e sociali».

Assumendo come case studies alcuni comuni molisani nel periodo compreso tra gli ultimi decenni del Seicento e la prima metà del secolo successivo, Alessandra Bulgarelli Lukacs descrive le risorse collettive nell'Italia meridionale puntando l'attenzione sul ruolo dei municipi e delle altre istituzioni locali deputate all'applicazione delle norme sull'accesso ai beni collettivi e a decidere sui conflitti in merito, per analizzare la relazione tra asimmetria del potere vigente nelle comunità del Regno di Napoli e accesso ai commons. In un contesto in cui quella asimmetria era costante e periodicamente accentuata da variabili esogene (clima, andamento della popolazione, pressioni del mercato), le comunità sembrano comunque essere riuscite a difendere i loro diritti ricomponendo gli interessi contrastanti interni alla società locale per una costante resistenza alle pressioni esterne; la stessa capacità di resistenza che consentì ai beni comuni di sopravvivere nell'Italia meridionale nel lungo periodo e fino a Novecento inoltrato.

Passando dalla Storia all'attualità ed alle Prospettive future, Alberto Magnaghi dedica la sua attenzione ai Beni comuni territoriali (come le città, le strutture, paesaggi rurali, ecc.). Ribadendo la natura patrimoniale e processuale, storico-evolutiva del territorio che come tale «si determina solo nell'interazione vitale, durevole e coevolutiva fra comunità umane ed ambiente naturale», il fondatore della Società dei territorialisti individua nell'attuale crisi economico finanziaria, sociale ed ecologica il punto di non ritorno del processo di de-territorializzazione caratteristico del capitalismo. Una de-territorializzazione irreversibile che impone l'avvio, in controtendenza, di una nuova civilizzazione territorializzante fondata sulla costituzione di una rete globale di comunità locali portatrici della propria «coscienza di luogo» su un territorio strutturato come sistema, anch'esso reticolare, di identità

patrimoniali. Una nuova dimensione locale/globale come spazio “terzo”, fra Stato e Mercato, in cui avviare la costruzione di nuove forme di gestione collettiva del bene comune territorio, sulla scorta di segni e tracce già visibili in molte esperienze, conflitti e comportamenti sociali già in atto, come Piani paesaggistici regionali di nuova generazione, Osservatori regionali e locali del paesaggio, Società locali del cibo, nuovi Patti città-campagna, Ecomusei, Contratti di fiume, gestione sociale di beni comuni.

Considerando la terra come bene comune in quanto espressione di valori costituzionali come la vita, il lavoro, la tradizione e l'identità, la bellezza del paesaggio, Carlo Alberto Graziani, sulla base di quattro specifici casi di studio, indica nella definizione del «contenuto massimo» della proprietà, cioè dei confini oltre i quale non vi possa essere diritto di proprietà, la strada per una nuova giurisprudenza e una nuova politica fondate sui beni comuni. Un contenuto massimo della proprietà che non può comprendere il diritto di incidere sulla vita della terra, sulla sua bellezza, sul paesaggio che la coinvolge, sui valori e sulle tradizioni presenti negli assetti fondiari collettivi, sulle identità delle comunità in essa insediate, sul lavoro che essa può offrire.

L'autore nell'ultima parte del suo saggio spiega come non solo il mutamento della norma giuridica ma anche l'evoluzione della normativa vigente sollecitata dagli impulsi e le tensioni provenienti dal corpo sociale possano consentire il progresso della cultura giuridica nella prospettiva dei beni comuni, a patto che si concretizzi il necessario forte impegno politico in questa direzione.

Alla esclusione della proprietà privata da alcuni ambiti, «trattandosi di una relazione sociale del tutto distruttiva quando articolata su beni o categorie di beni che le comunità riconoscono come comuni» puntano invece Ugo Mattei e Alessandra Quarta nel loro articolo centrato sulla individuazione di prime istituzioni di diritto ecologico. Anche essi ritengono che la proprietà privata, pur nemica dei beni comuni, possa tuttavia «prestarsi ad un utilizzo controegemonico che possa proiettare certe utilità e certi indirizzi collettivi sul lungo periodo attraverso idonee garanzie civilistiche». In questa prospettiva il processo generativo di nuovo diritto ecologico è affidato all'azione stessa dei movimenti sociali nel sottrarre alla gestione privata o pubblica i beni da essi considerati comuni. Un processo nell'ambito del quale la gestione comunitaria delle risorse strategiche emerge in primo luogo dalla immediatezza del ruolo della società civile rispetto alla mediazione istituzionale.

Partendo anch'egli dall'assunto che la crisi della democrazia rappresentativa e il rilievo delle problematiche relative alla gestione del territorio e dei beni comuni hanno determinato l'esigenza di nuove forme di partecipazione di base, ma in evidente contro tendenza rispetto alle posizioni “movimentiste”, Federico Paolini si interroga nel suo articolo sulla natura dei movimenti Lulu (locally unwanted land uses), chiedendosi se essi siano strumenti utili al potenziamento della dialettica democratica oppure costituiscano parte del

problema inceppando il sistema democratico della decisione politica. Analizzando alcuni testi di riferimento citati all'interno delle reti dei comitati Lulu, Paolini ritiene che «l'appiattimento della riflessione storico-ambientale sulle posizioni ecocentriche dell'ambientalismo di base rischi di far deragliare la discussione scientifica sul binario morto di una sterile polarizzazione tra i sostenitori dell'approccio ecocentrico e i suoi critici».

La prospettiva della promozione e valorizzazione di un bene territoriale è al centro della riflessione di Antonella Golino. La studiosa spiega come comunicare un territorio voglia dire far conoscere le sue attitudini, diffonderne il carattere distintivo e le potenzialità rispetto ad altri ambiti geografici, in modo da evidenziare e rafforzare il senso di condivisione su ciò che il territorio è, sulle sue caratteristiche intrinseche e sulla sua identità. Degli enti territoriali il compito di un'attenta valutazione e pianificazione all'interno di programmi e modelli di progettazione che tengano conto delle variabili identificative delle aree di riferimento.

*Alla tavola rotonda, come nostra consuetudine dedicata al tema della sezione monografica di ciascun numero di *Glocale* hanno partecipato sindaci molisani, esponenti dell'associazionismo nella regione e storici, coordinati da Antonio Ruggieri. Da essa è emerso come di fronte al duro attacco portato ai commons dall'attuale processo di globalizzazione, sia necessario ripartire con un approccio glocale, considerando l'identità e la coscienza dei luoghi le basi per una rinascita dei territori fondata sullo sviluppo sostenibile.*

*Numero "plurale" dunque questo di *Glocale* dedicato ai beni comuni. Accenti e sfumature diverse nell'approccio alla questione, sia dal punto di vista storico che da quello delle prospettive future, emergono dai vari contributi. Essi sono però tutti attraversati dalla condivisa convinzione di come quella dei beni comuni sia questione dei nostri giorni, a dimensione ormai planetaria, e come ad essa sia necessario dare soluzione, prima che il limite venga superato con il definitivo taglio del ramo su cui l'umanità intera è seduta. Portatrice di dissesti non solo ambientali ma sociali, culturali, politici, contraddizione fondamentale dell'attuale sistema di produzione, la questione dei beni comuni, rinviando all'attuale distacco tra natura e cultura, tra azione umana sui territori e contesti sociali, crea un nuovo bisogno di ricerca di identità, di nuove relazioni concrete fra comunità e territorio, rinnovati flussi sociali capaci di una gestione e una trasformazione sostenibile dei luoghi e delle relazioni sociali al loro interno, di una opportuna circolarità tra queste e le istituzioni.*

Gino Massullo